

II - L'antagonista

La persona che ci fa sapere ciò che non avremmo mai creduto di sapere: la nostra esistenza tal quale può ad altri non essere gradita, il solo vivere di noi fa danno e non vi è rimedio se non soccombere o sparire. Vincere la partita non fa per noi, l'attacco frontale, la soluzione finale: tutto ciò vuole troppo carico d'odio, troppa spregiudicata certezza di noi stessi, troppo spiacente visione dell'altro che soccombe; ma perderla, anche, è rinuncia troppo amara e il costo troppo ingiusto per noi che la vita amiamo.

La persona che ci persuade che il suo odio è il nostro e ci sembra che esso nasca, per l'appunto, dal di dentro di noi, sì che la conseguenza del sentirsi odiati si converte nella sua causa. Si corre ai ripari, cercando di salvare l'altro per salvare noi stessi.

La persona che ti imprime nell'animo la più sanguinosa delle offese, facendoti insorgere un rancore profondo e al tempo stesso il piacere della rinunciata vendetta, il bisogno quasi insano di perdonare a oltranza: tutt'uno, colato in fondo all'anima per lo stesso imbuto.

Colui, colei che ha a che fare con l'infelicità di sopravvivere, col dubbio di essere o no, che mette a repentaglio, così pare, la cosiddetta identità. In che modo? facendoti credere che egli stesso (ella stessa) ne è condizione, talché la lotta dell'uno diviene quella di entrambi, una complicità quasi: perciò temiamo la vittoria quanto la sconfitta.

La persona che a poco a poco disegna un circolo esatto tutt'intorno a noi e li ci costringe a vivere, senza poterne uscire, con la muta forza del suo onnipresente fantasma, del suo ingombro opaco; che ci guarda con perenne sguardo di sfida ottuso e protervo, sicura che non sarà da noi fermata e che le consentiremo di fare un altro passo.

C'è un'invidia, all'origine di simile rivalità. Ma si studi il cuore di chi in-

vidiando ci combatte: questi ha però l'audacia di porsi sul nostro stesso piano, osa partecipare come può delle nostre virtù, se mai ne abbiamo - come egli teme e noi nel profondo ignoriamo - né si fa scrupolo di compararvi le proprie: simile sfida, indiscutibilmente, è segno di volizione e forza d'animo.

Ha paura e fa paura. Pretende aver ragione di noi per diventare ciò che siamo. Ci combatte con odio perché ci adora in modo primitivo, sacro, viscerale.

L'intimità che costui, o costei, non sa raggiungere con l'amore, raggiunge con la pervicace avversione. Arriverà persino a mettere la propria vita, per così dire, al servizio della nostra, pur di starci alle calcagna, e perseverare in una guerra così implacabile. E noi? noi non possiamo che riconoscergli (riconoscerle) qualche titolo di merito, una certa abnegazione nell'aver scelto di vivere per noi, e tanta intimità, se ci è insopportabile impostura, al tempo stesso accende una scintilla di amor proprio e l'impossibilità di disfarcene una volta per tutte.

Colui, colei che tace. Che tacendo ci obbliga a trovare parole di discolpa, parole per notificare a noi stessi e al mondo che esistiamo. Vorremmo essere indifferenti, e invece sentiamo in noi un affanno speciale, e l'ansia di dover prestare un che di umano al fantasma che ci perseguita.

Colui, colei che possiede la flemma dei vincitori, la protervia dei prevaricatori: e nondimeno nessun'altra persona è così indispensabile alla definizione postuma della nostra esistenza. Nessun'altra presenza ci fornisce l'energia che ci occorre per vivere.

Colui, colei che ci obbliga a una sfida che non potremo mai raccogliere: non ci consegneremo mai all'odio - come lui (lei) ben sa - ; sceglieremo comunque, alla fine, di rendere bene per male e questo sancirà una volta per tutte la nostra soccombenza.

Immaginiamoci il caso in cui tanta ostilità ci provenga dalle persone più vicine a noi: quelle del cui amore abbiamo soprattutto bisogno. Una vera prova del fuoco, un'ordalia dalla quale usciremo vivi o morti, ma con la sensazione, giusta o sbagliata, di aver toccato il fondo della nostra anima.

Questo è l'antagonista.

Teresa Pikler, moglie di Vincenzo Monti e madre di Costanza, vien detta dai biografi bellissima.

Ne fanno fede il noto ritratto, olio su tela, di Carlo Labruzzi, e le passioni che suscitò tra i contemporanei (Foscolo, è noto, se ne invaghi), lo straordinario successo mondano, le parole e i versi dell'innamoratissimo suo marito.

Il Pecchio la incensa: *“Grandi occhi neri e folta, corvina, la chioma; una bocca di rosa, un’aria di testa nobilissima, statura alta, con portamento dignitoso; mani e piedi degni del pennello di Guido erano le forme di questa giovane avvenente. Se aggiungi il tono soave della voce, il suo armonioso accento romano, la sua virtù di suonar l’arpa, non mancherà nulla a raffigurare la tenera Malvina di Ossian”*.

Il Vicchi, pure, la loda ma aggiunge che *“aveva lascivetto il viso e un pochino dava al largo la bocca, ma non tanto che disdicesse e ne la rendevano tutta briosa e lusinghiera, l’ingegno spigliato, i modi subiti e risoluti, i ghiribizzi del sesso e dell’età”*.

Monti la conobbe a Roma nel 1787, allorché recitano insieme ne l’*Aristodemo*: Teresa sedicenne nella parte di Cesira, Monti trentatrenne nella parte del protagonista. La rincontra nel 1790: il 3 luglio 1791 la sposa nella chiesa di San Lorenzo in Lucina e prende casa con lei in Piazza di Spagna.

Fu considerata una delle donne più belle del secolo. Monti, che pur l’ama incondizionatamente, ne conosce il segreto riposto dell’anima: *“lo stoico naturale ovvero il suo naturale indifferente e impassibile”* che *“la conserva in buona e tranquilla salute”*.

Costanza non è persona di cui Teresa gradisce la vicinanza: come giovane donna Costanza ha doti abbastanza per farle ombra, come figlia sa far breccia pericolosa nel cuore del padre. Glielo fa intendere a fatti e con ogni modo delle parole. Le lettere che le scrive restano scolpite nel lettore come capolavori di un cuore di ghiaccio e d’ipocrisia, per quanto di vil pregio letterario e persino sgrammaticate.

Milano, 13 maggio 1819, mentre Costanza è a Roma: *“La mia salute va migliorando tutti i giorni, ed oggi in particolare mi sento molto meglio, ma sono stata molto male per due mesi interi. Ne pure mio marito sa quanto sia stata male, giacché non glielo dicevo per non affliggerlo inutilmente. Basta, spero, venendo il caldo, di rimettermi in perfetta salute. Anche il mio cuore anela di convivere, se non insieme, almeno nello stesso paese, ove voi siete, ma molte ragioni lo impediscono, almeno per ora. Ti ringrazio di tutte le cordiali esibizioni, ma non sarebbe onesto per la parte nostra di accettarle. Pur troppo non mi posso vedere in questo paese, ed in particolare nell’inverno, ma qui abbiamo il nostro pane e qui bisogna stare... La striscia di mussola la ho ricevuta, saranno*

tre giorni. Ti ringrazio tanto, e poi tanto del lungo travaglio, che la mia indiscretezza ti ha fatto fare, e se anch'io potessi fare qualche cosa per te, mi faresti un vero regalo a dirmelo. Volevo mandarti un cappellino, ma non ho potuto trovare persona che se ne voglia incaricare, per le seccature della dogana, e li compatisco (...).”

Lettera datata Milano 12 luglio 1820: “Da una lettera che Giulio scrive a mio Marito, sento ch'egli presto sarà qui, ma sembra ch'egli abbia intenzione di venir solo. Dimmi su ciò, qualche cosa. Vorrei anche sapere se venite entrambi, e quanto vi tratterete, perché se restaste qui del tempo, o per sempre, come sarebbe il mio desiderio, in allora procuravo trovarvi un appartamento vicino al nostro (ove poteva) trovarvi assieme il più spesso possibile. Poiché essendo io stretta di casa, come hai già veduto, non potrete voi avere i vostri comodi. Noi stiamo bene, come spero sia di te e di Giulio.... Ti abbraccio di cuore e ti amo sempre, La tua Aff.ssimia Madre, T. Monti.”

Lettera datata Milano 20 luglio 1824. Costanza è a Pesaro, ove il padre la raggiunge, per la definizione delle pendenze con la famiglia Peticari: Giulio è morto da non ancora un mese: “Mia cara Figlia, invidio a Papà il piacere che avrà di riabbracciarti prima di me. Questa è l'unica consolazione (illeggibile) e mi sono affrettata ad inviartelo, subito che è stato in caso, il poveretto, di sopportare il viaggio, ma te lo consegno ancora convalescente, e sopra tutto converrà che tu lo curi perché non legga di notte, cosa che è molto difficile da ottenersi, e non vi è cosa più perniciosa per lui. Di un'altra cosa ti prego, ed è d'impedirgli di fare il generoso, nell'accomodare gli affari con gli eredi del tuo povero defunto Marito. A pro di chi ciò servirebbe? Di gente che gli (ill.) dopo averlo coglionato. D'altronde egli non ha in caso il più che minimo interesse, e per le scarse sue finanze, e per la sua età, che non gli permette di più faticare, ed i bisogni di una comoda vita crescono, e sarebbe un pregiudicare te stessa senza (ill.). Capisco che lo stato tuo presente non ti permetterà di pensare a ciò che riguarda l'interesse per la tua persona, ma ti prego superarti, e se non lo vuoi fare per te, fallo per il tuo povero Padre, affinché possa menare una vita più agiata nella sua vecchiezza. Su brava la mia Costanzina accomoda i tuoi affari e poi vieni a godere nel seno della tua famiglia, che tanto ti ama, quella felicità di cui da tanto tempo sei priva, e che non si gode mai perfetta che nelle braccia dei propri genitori.

Scrivimi intorno alla tua salute, che è quella che più m'interessa, e di quella di Papà, (ill.) sono in grandissima pena, per tema che il viaggio gli abbia pregiudicato il suo occhio. Ti accludo una lettera di mia sorella, la quale mi scrive che ti ha scritto tante lettere senza averne ricevuta mai neppure una di risposta. Si vede ch'ella ignora la disgrazia occorsa. Intanto quando sarai in caso scrivegli due righe, è così infelice la poveretta! Ricevi intanto mille baci dalla tua Aff.ssimia Madre T. Monti”.

Contemporaneamente scrive al marito: *“Abbraccia per me la Costanzina e dille che non voglio che faccia nessuno sforzo per nasconderti il suo dolore, perché d’ora in avanti voglio essere a parte de’ suoi dispiaceri, come delle sue consolazioni, che voglio possedere intera la sua confidenza, e siccome mi sono promessa di essere il suo medico morale, nulla a questo si ha da tacere”*.

Va da sé che Costanza s’adopra in ogni maniera, lungo tutta la vita, ad essere quanto più diversa poté da ciò che fu la madre. Aborrì tutto ciò che era materno.

Ben al contrario di questa, Costanza è insofferente alla vita mondana, che giudica vana ed ipocrita, e vi si sottrae non appena può. Ad essa preferisce senz’ombra di dubbio il ritiro claustrale, le ore raccolte di studio, la *“cara solitudine”*. Il padre affettuosamente la motteggia, quando Costanza più inclina a questa vocazione profonda, comparandola ai gusti differenti della madre la quale *“non essendo stata tocca dalla grazia, ama il ballo e ogni piacere mondano”*.

Costanza allestisce tragedie nel teatrino di casa Peticari in Sant’Angelo in Lizzola ma evita di parteciparvi da attrice, quale era stata in gioventù sua madre, preferendo compiti di regia e scenografia.

Costanza è sincera fino all’estremo limite in cui un essere umano può esserlo, come Teresa è ipocrita fino agli stessi limiti.

Costanza è passionale, ama di amore verace ed ardente, senz’arte mondana, con la dura purezza di una monaca o di una florida ragazza di campagna, tanto quanto Teresa rimane sempre padrona e amministratrice accorta del proprio cuore, senza mai dimenticare il maggior vantaggio che può trarne per sé medesima e per il marito.

Costanza è misericorde, assiste gli infermi, parenti ed estranei. Ci è resa nota da più fonti l’abnegazione con cui curò la cognata Violante, la dolcissima contessa Anna sua suocera, una cugina che risiede in Roma, il padre e la madre stessa, anche quando abbia dovuto superare le prove più ardue dell’altrui disamore e del proprio sottomesso rancore.

Siamo a conoscenza che molto si prodigò per far bene ai malati, prediligendo i derelitti, Giulio avrebbe detto *“i più miserabili”*.

Teresa si sottrae al contrario ad ogni chiamata dell’altrui bisogno: non è presente accanto a Costanza nei giorni del parto, né della malattia e morte dell’unico figlio, né della penosa agonia di Giulio. All’assistenza di cui abbi-

sogna una sorella accasata a Roma, Teresa provvede con l'invio di Costanza in suo nome e conto. Neppur assiste il marito malato agli occhi, che si limita a raggiungere, per ultima, a Bologna, in compagnia dell'inseparabile Aureggi. Fredda e prudente la ritroviamo nell'ultimo periodo di malattia del Monti.

Soprattutto, Teresa è fondamentalmente donna ignorante e illetterata, laddove Costanza è una sottile e profonda intellettuale. E tuttavia, mentre Teresa parla il minimo indispensabile, ch  non   neppure il suo forte, Costanza s'affanna in una parola ininterrotta: lettere, pagine di diario, appunti, note, poesie, continui sfoghi verbali.

Tutto ci  che la madre non fu, Costanza volle essere profondamente. Per lo stesso motivo fu costretta a scegliere le virt  che ci procurano, per lo pi , sconfitta.

Poich  Teresa non suscit  odii e calunnie, Costanza le evoc .

I fatti parlino da soli: dove Costanza fu rigorosamente fedele al marito, per scelta e per dovere, Teresa fu disinvoltamente fedifraga. E non stupisca che la fedelt  di Costanza abbia suscitato calunnie di bassi tradimenti, mentre la pubblica relazione adultera di Teresa non le arrec  alcun fastidio, neppure da parte del marito che non manca mai, in ogni lettera scritta alla moglie (quasi sempre lontana), di rassegnare i propri saluti al *'buon Aureggi'*.

Dir  meglio: poich  Teresa fu adultera, Costanza fu fedele. L'argomento si impone come prova maestra a sostegno della fedelt  coniugale di Costanza, virt  che Costanza d'altronde rivendica a s  con parole di indubitabile sincerit . La ritengo, in lei, una questione di vita o di morte, una linea di confine tra s  e la madre, una condizione di sopravvivenza morale.

Non vi   scelta dunque che ella non compia in antitesi alla madre.

E tuttavia la madre resta inattaccabile, nella sua cinica indifferenza. Quando le   di fronte, Costanza si sente impazzire il sangue nelle vene: *"tanto eccesso di crudelt  mi fa perdere la testa..."*

Ove la madre fu tiepida osservante dei precetti formali della religione, Costanza fu profondamente credente: sua ultima consolazione sar  quella di essere rassicurata che marito e padre siano morti nel sacramento cristiano, nell'intimo consenso allo stesso Dio che lei ama tanto.

Ma Teresa fa proseliti, e Costanza   sempre pi  sola. Se Monti deve scegliere a chi credere, crede alla moglie e sacrifica la figlia, che pur ama.

Il padre cos  tanto riamato, non sar  pi  che un ostaggio della madre, agli

occhi di Costanza che pure non oserebbe incrinare in alcun modo il rapporto tenacissimo fra i genitori: preferisce farne le spese lei stessa e sopire ogni impulso aggressivo.

La lotta di Costanza, in questo scenario è tanto ardua quanto vana.

Scrivo ad Antaldo, da Roma, nel 1819: *“Sappi che la stessa mia madre (antica origine di molti miei mali) è quella che arma contro di me la fortuna. E siccome so che il dovere mi vieta di farne querela, perciò nulla più dico”*.

E nell'ottobre 1824 al cugino Giovanni: *“ma mia madre!... Da due anni a questa parte quella donna mi ha fatto soffrire ciò che raccontato non sembra credibile! Medea era almeno accecata da un impeto di gelosia: ma piantare a sangue freddo raddoppiati pugnali nel cuore de' propri figli, questo era un mostruoso prodigio riserbato all'età nostra, ed a me riserbato...”*.

Dai taccuini, 26 ottobre 1827: *“Oggi in Fusignano ricevetti una orribile lettera di mia madre, che secondo il suo solito cerca ogni modo per rendermi vittima della sua persecuzione. Non vi sarà dunque né distanza, nè luogo che mi salvi da questa donna? Ella mi ha rapito l'amor di mio padre, mi ha con orribili calunnie infamata (parola cancellata) nella società, e non è rimasto per lei che fin da bambina io non soccombessi nella miseria e nell'abbandono”*.

“27 detto: alle ore 7 pomeridiane. Il mio cuore è stato tuttoggi fieramente combattuto da sentimenti di sdegno e di vendetta (non oso dire di odio). La Religione sola mi ha salvata da disperati partiti. Io ne benedico Dio nelle cui mani mi getto. Possa egli dissipare, distruggere nella povera anima mia ogni sentimento che non sia di perdono e di carità. Sì, per amor suo perdono per quanto posso a mia madre, e le prego dal Cielo altrettanti beni quanti mali mi ha fatti ed è per farmi. Scrivo questa nota coll'intenzione di rileggerla ogni volta che per qualche nuovo atto di crudeltà di questa donna, io sentirò riaccendersi nel mio cuore spiriti contrari a quelli che qui io prometto solennemente al mio Signore, ed a M. Vergine Santissima”.

“A dì 22 (novembre?): Dio abbia pietà dell'anima mia. Ho ricevuto lettera da mia madre, la quale è sempre implacabile. Ho avuto anche notizie delle nuove accuse di che mi carica, se pure ve ne ponno più essere delle nuove!!! Tanto eccesso di crudeltà mi fa perdere la testa; ed il mio cuore è sì lontano dal concepirlo, che mi accade sovente di sorprendermi a interrogare me stessa, se veramente io sono quella che mi sento di essere, o per un effetto di sortilegio infernale, le scellerate qualità che mi vengono imputate siano in realtà nell'anima mia senza che me ne arveda. Ma buon Dio! possibile che se ciò fosse, io avessi sì poca conoscenza di me medesima? possibile che le mie azioni tanto lontane da sì orribili accuse non mi costassero qualche sforzo qualora fossero in tanta

contraddizione co' miei sentimenti, co' miei principi? E le calunnie, che si danno alla mia condotta non so io essere veramente calunnie? qualora la mia cecità giungesse al punto di non distinguere bene gli impulsi segreti del mio cuore, potrei io nascondere a me stessa egualmente le mie azioni sì che credessi di non aver fatto, quello che fatto avessi? Questo è delirio, lo so, lo leggo, ma, lo ripeto, ad onta di essere sempre stata vittima dell'odio di questa donna, il mio povero cuore non può ancora persuadersi che una madre, una madre giunga a tanta barbarie verso l'unica sua prole. Mio Dio illumina la mia mente! fammi conoscere in che peccai, dammi la grazia di una coscienza più sensibile, più delicata se realmente io sono quel mostro che mia madre mi dipinge, perché finora tu il sai mio Dio, questa coscienza non mi accusa di nessuno di que' delitti che mia madre m'imputa. E come può poi darsi che questa stessa coscienza si tranquilla in rapporto a sì neri eccessi, a sentimenti sì iniqui, a principi sì erronei, sia poi tanto delicata per cose di assai minor momento? come può darsi che il solo dubbio sovente di aver macchiata l'anima mia d'un pensiero, d'un sentimento meno che cristiano, tutto che involontario, la getti in tanto allarme? Ah mio buon Dio io sento certo d'essere ben lontana, assai lontana da quell'apice di perfezione che tu desideri ne' tuoi figliuoli, ma un mostro, un tal mostro... la mia povera testa si perde. Dammi Signore, dammi la forza di perdonare a questa donna crudele, dammi la grazia di amarla, poiché sento che il nemico si fa strada nel mio cuore per la via di un troppo forte risentimento. Lo sdegno è giusto, ma un cuore cristiano deve saperselo sacrificare. Vi sono dei momenti ch'io temo di non perdonare. Oggi ancora a che serviva ch'io parlassi di ciò, mia madre mi vuol lontana da mio padre, mia madre mi calunnia, mia madre mi sacrifica alle sue mire d'interesse... ebbene: così piace a Dio e così sia. Concedimi soltanto la forza di resistere, o Signore, concedila a quell'innocente disgraziato che per mia cagione si trova compreso nella mia disgrazia. Dammi, dammi la forza di perdonare!!!"

"27: Signore, io confesserò la mia iniquità, e la mia debolezza, e tu mi soccorri. È molta la guerra che patisco, e temo di non aver più forza per perdonarla (...).

Si appartiene egli a me il giudicare? Quando tu permetti che la tua serva sia vittima della scelleraggine altrui, si appartiene egli a me il fuggire il sacrificio? Uomini iniqui mi perseguitano, una madre snaturata mi calunnia, mi fa guerra per private mire di vilissimo interesse, mio padre debole vecchio mi condanna senza esame, un sacerdote tuo ministro di pace, mi ricusa l'opera sua per richiamare la concordia ne' cuori e forse finto amico mi tradisce, io grido sono innocente, ma chi è sì puro innanzi a te che non merita il flagello delle tribulazioni? Sovente, Signore, tu punisci antiche colpe con castighi inflitti per colpe non mai commesse. Io sono innocente; ma se il sono delle accuse che or mi si danno non ho io un grave peso di altri peccati da espiare? Io dunque non ho ragione di

lagnarmi al tuo cospetto, né mi lagnerò. Ma la mia debolezza è somma o Signore, abbi pietà di essa: non ricuso il castigo, ma temo di soccombere sotto di esso: e pur troppo sento che sono vicina a soccombere. Signore io ti prego per la tua amara passione mitiga l'animo de' miei nemici, ricorda alla snaturata che mi perseguita ch'ella mi è madre, apri gli occhi all'accecato mio padre; e se pure è tuo decreto che una vittima cada in sacrificio, salva chi per sola mia cagione è ora bersaglio degli ingiusti colpi de' miei nemici (si riferisce al giudice Paride Zajotti). Concedimi questa grazia, o Signore mio Dio, non permettere che una innocente famiglia sia involta nella mia rovina, non permettere che fra tante mie sciagure pesi sul mio capo il dolore degli innocenti, e degli infelici. Io avrò forza, se tu mi assisterai per sostenere i miei propri patimenti per perdonare a' miei nemici, ma l'avrò io per perdonar loro le lagrime di quel misero? L'avrò io per sostenere la sua rovina? Signore mira chi ne fa guerra. Non ispetta a me il giudicare, ma come soffocare il giusto sdegno che la vista di tal genia desta nel mio cuore? Io lo desidero, e tu il sai, o Signore, io lo desidero, e vorrei perdonare, ma non posso per le sole mie forze. Oh tu che sei l'unico mio rifugio, tu sola speranza de' tribulati, piegati alle mie preghiere Dio di misericordia, non tardare a soccorrermi, perché già io soccombo, e il confesso a te mio Dio, l'odio comincia a vincere la pazienza”.

Ma Costanza non perdona a sé stessa di detestarla: è pur sempre sua madre: ne prova pietà, obbligazione naturale d'affetto, e più di tutto bisogno: talora persino la corteggia, la sua antagonista, per esserne, s'intende, con più forza respinta.

S'illude: *“E veramente lusingandomi sempre che l'età di lei e la sofferenza mia potessero infine aprire il di lei cuore a sentimenti più amorevoli, ho finora gran cose tollerate in pace; ma mi avveggo di assomigliare a quel villano che voleva il fiume corresse tutte le sue acque per passare a secco”* (ad Antaldo, Roma, 1819).

Sono convinta per di più che Costanza in cuor suo provò timore e vergogna di aver deluso la madre, pur sapendosi senza dubbio migliore di lei. Sapeva bene di apparire agli occhi di Teresa una donna fallita: né madre (la sentiamo, a volte, la tristezza di non essere stata lei stessa una madre), né sposa che avesse saputo tenersi stretto il marito e conservarselo in vita. Inètta com'è a tutelare i propri interessi finanziari, col solo risultato di dover elemosinare di che vivere, riconosce sì nel gelo materno gelosia e paura, forse anche l'invidia, ma più ancora ne teme lo sprezzo.

Ebbene, poco spazio avrebbe avuto chiunque, non solo Giulio, nella serata tenzone tra Costanza e sua madre. Non è ben detto che Costanza non seppe amare, nel quotidiano, nessun uomo: meglio è domandarsi se avreb-

be mai potuto Costanza amare alcun uomo.

Il dominio materno la fa fallire in ogni luogo. C'è un momento in cui Costanza comprende che il matrimonio non fa per lei e che la stessa vita di mondo non le è affatto congeniale.

Avrebbe potuto farsi monaca, e in quest'atto di ribellione (o di obbedienza alla sua indole profonda) avrebbe potuto forse sperare in una vittoria.

Scelse l'altra unica strada: lottò d'interpretazione. Non avrebbe potuto fare altro, giunta a quel nodo: accondiscendere alle imperative scelte materne, al suo volere, ma al tempo stesso rovesciarne il segno interiore, mutarne il senso profondo.

Quando sposò Giulio, l'oggetto della calcolata scelta di Teresa, Giulio le parve un'odiosa replica della madre: interessato, vanesio, profittatore, cinico, lui sì inetto ad amarla, venale, egoista. Fu ben merito di Costanza se Giulio trasformò nelle sue mani in adorato oggetto d'amore; e questo fu, Giulio: il più bel frutto della sua personale rivoluzione interiore, il trofeo della vittoria di Costanza sulla madre.

Per questo lo amò davvero. Per questo lo difese post mortem così strenuamente, come una leonessa, accettando ogni inflizione di pena pur di restituirne al mondo un'immagine integerrima e virtuosa.

Se pure io credo che nulla sarebbe bastato: ché anzi con il passare degli anni il cappio della rivalità con la madre sembra stringersi sempre più: la madre stessa divenuta il fantasma di una lotta vana.

L'odio sommosso rischia di guadagnare terreno, quanto più Costanza è prostrata e perde lentamente salute; la lotta si fa per Costanza sempre più pericolosa e titanica. V'è da credere che si identifichi infine con la lotta contro il Destino: *“Insomma io brigo in ogni verso: ma mi sembra di combattere contro il destino, a cui converrà finalmente (così preveggo) piegare il capo, contentarsi di vivere e morire in questa sepoltura. Non credere che ciò sia detto contro di te, mio caro Giulio, che anzi ti ringrazio di quanto operi per amor mio: ma tutto il tuo buon volere nulla vale a fronte di questa infamissima fortuna che ho al fianco, e sempre ho avuta fin da quel giorno che fui creata figlia a mia madre. Questa strega fott... mi ha per i capelli, ed io mi dibatto inutilmente per (uscirgli) di mano”* (a Giulio, Pesaro, 1818).

Madre e Destino finiscono dunque per prendere con gli anni le medesime sembianze.